

na di carri armati che non finisce più. Proprio così dico: — C'è una colonna di carri armati... ! — Subentra un silenzio glaciale, seguito da un urlo altissimo. La confusione che ne segue è semplicemente indescrivibile. Sono circondato, tutti vogliono sapere nei particolari, taluni dicono che sono fandonie. Io parlo pacato e convinto. Attorno al binocolo si azzuffano. Quando ritorna la calma c'è qualcuno che vede ciò che ho visto io ed esulta facendo entusiasmare gli altri. Allora costruiamo un treppiede più solido e leghiamo il binocolo, lo regoliamo al millimetro spostandolo impercettibilmente in alto o in basso, incuneando fiammiferi a spessore. Ora è bloccato là dove si deve osservare. La convinzione del fatto assume una dimensione pubblica, arrivano gli evviva, arriva la felicità. Altri fanno scoperte di truppe in movimento lungo tutto il crinale: più si avvicinano più sono visibili. È un formicolio di soldati, è un fronte intero che avanza. È l'ora della Liberazione!

Il nostro Campo è come impazzito. A gruppi si avviano a passo spedito, su per la salita verso le avanguardie in arrivo e cantano e vanno di corsa; c'è un entusiasmo incontenibile. Altri, più pacatamente preparano i loro zaini, raccolgono i pochi averi e si preparano all'inizio del viaggio verso casa. C'è in tutti però la volontà di farsi trovare belli, puliti, in ordine col vestito. Davanti ai barbieri improvvisati, una seggiola e specchietto alla mano, ci sono lunghe file di clienti in attesa. All'ora del pranzo, che viene regolarmente servito si allenta la tensione, v'è come un momento di pausa e di riflessione ma subito il fermento aumenta e tutti gli uomini del Campo — detenuti politici, ex militari internati ed altra gente, non tedeschi — si schierano ai lati della strada asfaltata che in discesa conduce verso Pirna e dalla parte opposta va in salita verso le truppe russe che stanno per arrivare. È ormai questione di qualche ora, non di più. Intanto la giornata non poteva essere più bella e splendente. Il cinque di Maggio c'era stata una nevicata eccezionale; oggi nove di Maggio è una meravigliosa giornata di primavera inoltrata. Fa caldo, è tutto bello, nel cielo non si vede una nube. Con lo sguardo si arriva lontano, lontano, fin dove in un tenue color

violetto la bruma dissolve l'orizzonte. I cucinieri portano sul ciglio della strada tre grossi bidoni ricolmi di tè, bicchieri e tazze, posti sui pianali delle porte momentaneamente sollevate dai cardini. Stanno con i romaioli accanto ad ogni bidone e vogliono spazio tutt'intorno per meglio lavorare.

Sono le tre del pomeriggio del nove Maggio 1945. Lassù in alto camminando sul ciglio della strada appaiono i due primi soldati. C'è un urlo di gioia che sale al cielo. Ecco subito dopo altri due ed altri ed altri ancora, a debita distanza segue la colonna delle avanguardie, disposta su due file ai lati della strada.

I primi ormai sono davanti a noi, sono con noi. Non facciamo che battere le mani e gridare evviva. Sono giovanissimi soldati dell'Armata Rossa con le bustine infilate nello spallino della camicia. Sono armati di mitragliatore con caricatore a tamburo. Hanno un tascapane pieno di munizioni e bombe a mano. Sono così giovani, rapati a zero, che dimostrano quindici anni, magrissimi, un po' confusi, non fanno che sorridere. Si fermano, accettano una tazza di tè, si guardano in giro. Non c'è l'ombra di un ufficiale. Sono tutti soldati semplici, questi giovanissimi. Noi siamo tutti intorno a loro. Sono calmi, taluno si siede per terra lì in mezzo a noi, tira fuori un vecchio giornale spiegazzato, ritaglia accuratamente con le unghie un rettangolino, estrae il suo pacchetto di tabacco, lo dosa sulla cartina, arrotola il tutto, dà una leccata e la sigaretta è pronta: ce la offre e dopo un attimo di titubanza si allungano mille mani. Il soldato ride e si mette a prepararne un'altra.

Ora avanza un landò scoperto tirato da una pariglia di cavalli. Dentro ci sono quattro ufficiali, certamente di grado superiore, lo indicano le mostrine dorate che hanno sugli spallini della camicia. Uno di questi ufficiali è una donna, dalla faccia larga un po' asiatica e due grandi occhi neri a mandorla. È anziana e porta due grosse trecce nere che le scendono giù e giù sul petto. La carrozza si ferma davanti ai cucinieri che offrono tazze di tè. La donna affabilmente si fa servire, porge le tazze agli altri ufficiali che non sono scesi, poi sorridendo si mette a

stringere la mano a tutti, cammina e va incontro fino dove c'è l'ultimo prigioniero della fila. Nello stringere quella mano ho provato tanta commozione, non so perché, mi è sembrato un gesto d'amicizia. Dopo tanto tempo in condizione di schiavitù, un gesto d'amicizia, quant'è bello.

Ora avanzano reparti in formazione completa. Le avanguardie hanno accertato che non c'è resistenza alcuna. Poi dietro ai reparti bene inquadrati arrivano altri soldati alla spicciolata. Ne arrivano anche con un'automobile nera niente male, però viene spinta a mano giù per la discesa, il motore non va. Si fermano al nostro ristoro improvvisato. Il mio ex compagno di Lager, l'ucraino Rudj, si mette con loro in animata discussione poi apre il cofano della macchina ed entrano tutti con la testa pigiata contro il motore. Si soffermano a lungo, poi uno si mette davanti alla manovella e comincia a girare. Gira e rigira finalmente c'è uno scoppio, un altro, un altro ancora, poi un gran fumo e il motore gira a pieno regime; Rudj con la testa nel cofano manovra l'asta dell'acceleratore e il motore risponde appieno. Rudj senza fretta, per natura è calmo e ponderato, s'infilava dentro al posto di guida e parte. Fa cento metri e si ferma. I soldati che gli sono corsi dietro s'infilano dentro felici e via di corsa giù in discesa.

Così finisce la storia dell'ucraino Rudj, collaboratore dei Capi nel campo di sterminio, uomo furbo, astuto, lungimirante; mi domando se in seguito avrà dovuto rispondere della sua collaborazione oppure se l'avrà fatta franca.

C'è grandissima animazione nel Campo. Finalmente siamo liberi. La Germania nazista non esiste più. Molti stanno organizzando il viaggio verso casa, subito, senza aspettare un minuto di più. Altri vanno a fare incetta di cibo e di vestiario, tranne i liberi lavoratori tutti gli altri hanno gli abiti a brandelli. Io li ho in condizioni pietose, trovati per caso, quando non c'era scelta, mi stanno come Iddio vuole. E poi mi sento molto debole rispetto agli altri. Cinque mesi di campo di sterminio mi hanno

ridotto ai minimi termini. Non ho resistenza, mi sento sempre affaticato. Il piede mi dà sempre tormento, non mi permette di camminare normalmente. Quasi tutti prendono la strada per Pirna per fare incetta di ciò di cui hanno assoluta necessità. Io non me la sento di camminare tanto, preferisco non andarci; gli altri due italiani stanno con me. Però corre voce che a poca distanza, dove finisce la salita, sia ferma la colonna dei carri armati sovietici. Questo sì ci tenta ad andare a vedere.

Sono ammassati, pronti ad avanzare verso occidente, appoggiati sulla destra entro il fosso, lasciando la strada completamente libera. Noi ci siamo cuciti la bandierina tricolore sul petto dell'indumento che portiamo e per buona evidenza nel colore bianco del mezzo abbiamo scritto "Italia". Il carrista del primo carro dice: — Italiani —, e comincia a parlare in francese e in tedesco cosicché per sommi capi ci comprendiamo.

Balza giù dalla torretta di quel gigantesco pachiderma di acciaio. È un giovane istruito, dice di essere un ebreo polacco arruolatosi nell'armata rossa. — Dunque gli ebrei di Europa non sono tutti morti nei campi di sterminio nazisti? — mi interrogo con soddisfazione. È un giovane biondo di bellissimo aspetto, avrà all'incirca la mia stessa età. — Com'è bella l'Italia — dice; menziona Capri, Taormina, il Lago di Garda, il Lago Maggiore. Io sono confuso non so che dire. Ci domanda se siamo a conoscenza di quello che è successo in Italia. Noi restiamo muti, non sappiamo nulla di nulla. Dice — Mussolini kaput. — Ci spiega della sua fuga verso la Svizzera, dell'impiccagione a Milano. Rimango in silenzio, un ronzio in testa mi annebbia il cervello. Tutto questo ed io tanto lontano senza alcuna notizia di ciò che accadeva. Mi domando se a causa della difficoltà del linguaggio ho interpretato bene ciò che mi è stato riferito.

La colonna, appartata e silenziosa dei mostri di acciaio, appare interminabile. Prima di congedarsi il carrista ci regala un pezzo intero di pancetta affumicata. Dall'interno del carro, estraee asciugamani nuovi di spugna, calze da uomo, una coperta di lana. Noi siamo confusi e non vogliamo accettare. Ma ce ne fa dono con tanto entusiasmo e con tanta simpatia, quel

biondo ebreo polacco capo colonna dei carri armati con la stella rossa, che noi infine lo abbracciamo.

Nel Campo c'è una confusione indescrivibile: gente che va e che viene in una continua processione. Ritornano con fagotti e pieni di roba di ogni genere. I prigionieri hanno carta bianca, si prendono dove e come vogliono tutto ciò di cui sono stati privati per tanto tempo. Anche il mio compagno di prigionia, l'ingegnere di Belgrado, pur male in arnese, è andato, sulle lunghe gambe traballanti a fare razzia e ritorna trionfante con un prosciutto intero in mano. Finalmente è riuscito nel suo intento agognato da sempre. Ma è un uomo difficile che non si lascia dire nulla, s'arrabbia, s'infuria, è pronto al litigio, diventa furibondo e allora è preferibile che stia da solo; se vuole intrupparsi con noi è meglio evitarlo.

Tutti a dirgli di non mangiare tanto, di smetterla, di controllarsi, ma inutilmente. Il suo ed anche il nostro tormento incominciò verso le dieci di sera. Dapprima cercò di contenere il suo malessere che stava aumentando in progressione accelerata. Le urla, i tormenti, la sofferenza, le richieste di aiuto, si facevano sempre più intensi. Non c'erano mezzi per portarlo all'ospedale, non sapevamo a chi ricorrere per un intervento di urgenza. Per tutti, nella camerata, l'euforia per la liberazione era al massimo livello: chi resta in una cuccetta in un angolo in quelle circostanze si sente più solo che mai.

Ben presto i suoi lamenti si affievolirono, subentrò il rantolo e l'affanno profondo di chi sta per morire. La sua faccia era ormai diventata color blu, trasfigurato, irriconoscibile e con gli occhi come fuori dalle orbite e tutto il corpo freddo come il marmo. Poi lo scoppio finale, uno scoppio secco e contenuto, come un colpo di tamburo, ma soffocato. Gli era letteralmente scoppiato lo stomaco.

Io mi riprendo gradualmente, ma mi sento fiacco fisicamente e col morale piuttosto basso. Vedo che tutti si muovono disinvolti e sono forti e pieni di iniziative, però non provengono dai Koncentrazion Lager. Hanno vissuto la prigionia in modo nettamente diverso. Tutti quelli che ho visto morire, i miei migliori amici scomparsi, la distruzione completa nel fisico e nello

spirito in cinque mesi di schiavitù, non possono non lasciare una traccia profonda. Mi faccio forza, ma mi accorgo che non sono come gli altri che mi stanno attorno, mi sento invecchiato, mi sento diverso. Il male al piede che forse è stata la mia salvezza, mi disturba ancora e mi rende convalescente e molto limitato nelle iniziative.

I miei compagni italiani decidono di andare a Pirna. È il giorno seguente la Liberazione. Insistono che ci devo andare anch'io per rifarmi abiti e biancheria, per recuperare tutto ciò che mi occorre per intraprendere la lunga marcia verso casa.

Pirna è immersa in un festone di bianco. Bianche lenzuola penzolano da ogni finestra. Dall'ultimo piano fino al piano terreno, non c'è finestra o finestrino che non evidenzi il segno della resa totale, incondizionata, assoluta. Durante la notte i mitra dei soldati hanno frullato assai. Si dice che la gente deve essere accondiscendente in tutto, se no non c'è pietà. Noi ci imbattiamo in un consistente gruppo di persone, uomini e donne, intorpiditi, esagitati, disperati assai. Ci dirigiamo verso un caseggiato per entrare nella prima abitazione che capita e prendere senza chiedere, quello di cui necessitiamo per vestirci: per parte mia sono ricoperto di stracci. Quella gente ci viene incontro e lamenta povertà, sostiene la propria innocenza, ma noi non abbiamo intenzione di processare nessuno.

Troviamo la porta chiusa di una abitazione al piano terreno e tentiamo di entrare con la forza, con le spallate, con un ferro e una mazza per forzare la serratura. Allora da quel gruppo promiscuo si fa avanti un uomo e ci dice che lì no, non ci conviene entrare e ci insegna dove andare, ci accompagna anche nell'abitazione — dice — di un nazista che è scappato: una donna, forse la portiera di quel caseggiato signorile, apre con la chiave e nel salone da pranzo in modo prorompente balzano agli occhi rilucenti vassoi d'argento massiccio ed altri oggetti di valore. C'è un armadio pieno di pellicce da donna. Mi impossesso per caso di un giaccone di pelle marrone che mi va giusto

di misura e poi di biancheria e di calzini e di asciugamani e di camicie da portare appresso nel lungo viaggio verso casa. Mi occorre uno zaino per metterci tutto dentro e una donna si offre di andarmene a prendere uno militare, grande, di colore azzurrino, di quelli in dotazione alla Luftwaffen, l'aviazione tedesca. Per ora non ho bisogno d'altro. Ce ne andiamo. I tedeschi ci guardano sorpresi. Incrocio lo sguardo delle donne che sono nel gruppo. Vi sono anche donne giovani vestite da vecchie, si fingono vecchie per fuggire all'interesse immediato dei giovani soldati dell'Armata Rossa.

Siamo di nuovo in strada sotto i maestosi tigli. Passa una pattuglia e i soldati si fermano con noi e ci indicano la bandiera che abbiamo cucita sul pettorale del nostro indumento. Dicono poche, ma amichevoli parole, sono semplici e giovani e ci offrono del tabacco. Il gruppo dei tedeschi è fermo, immobile, come paralizzato. I soldati russi se ne vanno con il loro fare dimesso, nella loro semplice divisa, sono giovanissimi e rapati a zero. Allora i tedeschi si avvicinano e ci propongono di restare lì con loro, nelle loro case, anche a dormire, pensano che l'ospitalità ad un prigioniero dia loro garanzia se di notte specialmente devono aprire a chi magari ubriaco va a cercare una femmina, una donna. La proposta ci coglie di sorpresa, ma sappiamo valutare con celerità il rischio e preferiamo far ritorno al Campo.

È giunto il momento di partire, di intraprendere il viaggio verso Praga, di andare nelle retrovie con la speranza di trovare già funzionanti i mezzi di comunicazione, specialmente i treni e di proseguire lentamente verso casa. Siamo consapevoli di dovere percorrere un lungo tratto a piedi, perciò prendiamo di prepotenza una bicicletta che servirà soprattutto a me, mezzo invalido. Nei nostri zaini c'è una discreta riserva alimentare e partiamo. Camminando, passiamo davanti al cimitero dove ho dato sepoltura ai miei compagni di sventura. Osservo la vasta pianura dove pascolavano le mandrie della gente lituana. Ora

non c'è segno di vita. È tutto abbandonato, vasto, desolato.

Sul ciglio della strada senza traffico c'è una donna, una tedesca, seduta, sfinita e stanca, accanto a lei c'è una carrozzina da bambini con poche cose dentro. Si vede subito che è un caso disperato. Ci fermiamo a dialogare. È mezza morta di fame. Le diamo del pane e pancetta e la esortiamo a mangiare. Lei piange e sembra non abbia nemmeno la forza di articolare la mandibola. Quando cerchiamo di sollevarla per metterla all'impiedi mi accorgo che sotto quelle vesti non c'è consistenza, non c'è peso, esattamente come quando aiutai le prigioniere che arrivavano dalla marcia della morte. Le lasciamo un po' di cibo e lei ci ringrazia con le lacrime agli occhi lì sul ciglio della strada.

Durante una breve sosta al limitare di un boschetto dove ci siamo seduti a sbocconcellare quello che portiamo appresso, dalla macchia, circospetto, con gli occhi come da squilibrato vediamo emergere un omone in divisa: non ha mostrine non ha berretto, è rosso in faccia, ci osserva da una certa distanza e pare abbia ancora la grossa pistola d'ordinanza agganciata alla cintura. Certamente la situazione non è piacevole. Potrebbe esserci ancora qualcuno a giro che si ostina a non prendere atto della realtà. Facciamo finta di niente, ma ci allontaniamo con cautela e con la massima sveltezza.

Le caratteristiche del paesaggio stanno radicalmente cambiando. All'avvicinarsi al confine con la Cecoslovacchia ci addentriamo nei boschi di alte conifere e la strada è un continuo salire e scendere; la fatica ci opprime sempre di più. Le strade sono completamente desolate e in verità non è rassicurante camminare così: un gruppetto di prigionieri, in un territorio che ci pare dichiaratamente ostile. Ora le soste si fanno non più nei luoghi appartati in mezzo ai campi e nel fienile di qualche fattoria abbandonata dove sono rimasti solamente i gatti che miagolando si avvicinano per una crosticina di pane, ma deliberatamente nei paesi dove ancora si trova qualche raro passante, per lo più donne, nei loro lunghi abiti neri e con i

fazzoletti in testa annodati sotto il mento che nascondono interamente la loro faccia rendendo impossibile stabilire, anche approssimativamente, l'età. Sono terrorizzate, tutte indistintamente, di essere avvicinate dai giovani soldati che fanno loro complimenti, anzi fanno loro capire che vogliono quello e le seguono passo passo fino a casa: varcata la soglia non portano più alcun rispetto. Di giorno c'è un po' di ritegno, di notte la questione si complica ancora di più perché sotto l'effetto dell'alcool le azioni di queste reclute hanno le caratteristiche di spedizioni punitive e spesso accade la tragedia perché di fronte alla negazione, al deciso rifiuto, anche all'ostinazione di non aprire il portone, partono decise le raffiche di mitra. In quei primi giorni di occupazione militare i soldati hanno licenza di operato. Vanno così in gruppetti di tre o quattro e se all'ex prigioniero nella loro ingenua semplicità offrono per strada tabacco o qualche scatoletta di carne, con la gente tedesca, sottomessa di recente, hanno il dente avvelenato. Sono arrivati lì al centro del territorio della Germania da Stalingrado. Il generale Ciuikov, l'eroico difensore della città sul Volga, è ora con le sue armate tra Berlino e Dresda, e questi giovani soldati nella loro inarrestabile avanzata hanno visto tutti gli orrori della guerra. Prima erano nelle loro vastissime pianure alla mercé dell'occupatore, ora sono loro qui ad occupare e la rabbia non è ancora svanita.

Nel nostro peregrinare incontriamo pochissima gente. Non c'è polizia, non soldati, non c'è autorità civile: è l'assenza totale dello Stato e dell'Autorità civile periferica. Ci troviamo in un territorio appena liberato lasciato all'anarchia di se stesso, dove la gente ha tanta, tanta paura.

Dopo averci squadrato ed osservato attentamente, quando sono certi ormai che siamo ex prigionieri italiani che hanno una grande voglia di rimpatriare, molte famiglie ci offrono ospitalità, per avere un elemento di vantaggio, qualora un soldato tentasse di giorno, ma specialmente di notte la sua bravata.

Ma il rischio è grande e una raffica di mitra di uno, specie se ubriaco, non guarda in faccia nessuno. Noi rifiutiamo categori-

camente e preferiamo il nostro isolamento anziché, in quei momenti, in quelle zone franche, dove non c'è alcuna autorità costituita, rimanere troppo appresso alla popolazione tedesca.

Ma qualche volta aiutiamo questa gente, diamo loro una mano. Come quando tre donne, su per una ripida salita, al margine della strada principale, una salita di quelle che il cuore lo fanno sentire proprio in gola, si affannavano a far procedere una carriola dal carico molto pesante, protetto e nascosto alla vista da una coperta e non ce la facevano proprio più e, benché alternandosi nell'intento, ormai esaurite le forze per arrivare fino a quel limite, non potevano procedere oltre. Non ce la facevano a sollevare i manici della carriola e quindi tutto era come ancorato per terra. E se una ci provava le altre tutte impegnate a far in modo che la carriola non si ribaltasse e riversasse il suo contenuto. Io, sollevata la coperta per curiosità, vedo un uomo morto con le gambe incrociate dentro a forza e mi stupisco assai. Ci avevano promesso, queste donne tedesche, delle scatole di carne se avessimo trasportato quel morto fin dentro il cimitero: quell'uomo, un piccolo industriale del luogo, constatato che ormai le truppe russe erano in arrivo, aveva preferito avvelenarsi anziché essere sottomesso. I miei due amici, più in forze di me, si offrono, un po' per compassione, un po' per la ricompensa promessa ed anche perché quelle donne, dialogando con noi, pur nella loro tristezza, si erano tolte dal capo il fazzoletto ed improvvisamente era esplosa la loro femminilità, con quei capelli biondi a treccia raccolti sulla nuca e le guance rosate nell'ovale del viso e il seno, seppure castigato, sempre evidente.

Lassù nel piccolo cimitero regnava una sorta di matriarcato. Forse più d'un uomo lì in quel paese si era avvelenato o ucciso in altro modo. Ma quelle donne avevano un gran da fare e provavano col piccone a fare la fossa; c'era un prete che aiutava anche materialmente; il solo uomo lì presente. Noi ce ne andammo in fretta. Eravamo incorsi in una sorta di incidente di percorso. Ci eravamo capitati banalmente senza intuire la drammaticità di quella situazione.

Bisognava camminare, andare avanti, era necessario procedere sempre verso sud, verso casa. E vi era un lungo rettilo asfaltato in mezzo al bosco con alberi altissimi dall'una e dall'altra parte. Raggiungemmo tre carri di contadini che andavano nella nostra direzione. Le persone che vi stavano sopra ci confermarono che quella strada portava verso la Cecoslovacchia e verso Praga e, facendolo, accompagnavano le parole con un sorriso, fatto che ci rendeva diffidenti; però lo stesso alla fine buttammo le nostre cose sui sacchi di paglia e salimmo: il ritmo cadenzato dei cavalli e gli scossoni del carro erano non un semplice invito al sonno, piuttosto un potente sonnifero. Non so quanto dormii, so che mi svegliai di soprassalto ed allarmato e invece mi trovai accolto dalle innocenti risate dei bambini che stavano giocando lì sul carro a vola vola. È il solito gioco di mettere il dito sotto la palma della mano di un altro giocatore e se uno non scappa in tempo quando è chiamato il nome di qualcosa che vola, deve fare ammenda e dare un tributo. Anche le donne giocavano e ridevano e si divertivano assai. Così tra gli scossoni del carro che andava lì, in mezzo al bosco che non finiva mai, mi misi anch'io a giocare. Ritiravo l'indice a casaccio perché non capivo quel dialetto e poi mi divertivo a fare a modo mio e lo lasciavo immobile fermo statico, quando tutti scappavano, e le risate che ne seguivano erano un coro di gioia. A causa dei continui scossoni del carro tenevo sempre la mano su qualche appiglio come per ammortizzare i sobbalzi e ad un tratto con delicatezza la mano della donna che mi stava accanto si appoggiò sulla mia. Pensai a un caso, ma non era così. Era qualcosa di dolce e infinitamente bello dopo tanto tempo. Mi salì con tale impulso il sangue alla testa così come quando da ragazzino ero colto da forte emozione.

Ora la strada si era fatta ampia e il bosco alquanto diradato con gli alberi meno fitti; da quella posizione sopraelevata si poteva dominare in lontananza una vasta pianura e collinette emergenti e boschi d'un color verde cupo e prati e pascoli distesi

come il mare. Al bivio un cartello, tutto sfioracchiato dalle pallo-
tote, indicava a destra "Praga" e sotto, con gli stessi caratteri,
la località di "Schonlinden" (oggi Litomerice).

Il vecchio, che era rimasto immobile per tutto quel lungo
tempo alla guida della pariglia dei cavalli, fece un balzo a terra e
alcuni movimenti per sgranchirsi le gambe. Anch'io mi lasciai
scivolare giù dai sacchi di paglia.

Loro sarebbero andati a sinistra, noi dalla parte opposta.
C'era un silenzio un po' imbarazzante, anche i bambini avevano
smesso di giocare. Il vecchio aprì una cassetta di legno, tagliò
un grosso pezzo di pane, aggiunse lardo e pancetta, fece un
fagotto e senza tanti complimenti mi mise tutto, quasi di forza,
sotto il braccio. Noi tre rimanemmo fermi sotto il cartello della
segnaletica. Il vecchio salì a cassetta e appena la frusta quasi
delicatamente s'appoggiò sulla schiena dei cavalli questi si mi-
sero a tirare. I carri si mossero e gli sguardi tra quelli che an-
davano e quelli che restavano si incrociarono. Poi alzai la mano
in segno di saluto, tutti risposero agitando le braccia finché il
carro scomparve in lontananza nelle curve della strada in mezzo
agli alberi del bosco che sembrava senza fine.

Sembra di essere in una terra di nessuno. Lì in quel territorio
della Cecoslovacchia abitato da etnie tedesche — i Sudeti — c'è
stato un abbandono quasi totale delle terre, prima dell'arrivo
delle armate russe. Quei profughi che andavano e passavano
davanti al nostro campo di prigionia erano in gran parte Sudeti,
tedeschi in Cecoslovacchia che avevano optato per il nazismo e
avevano decisamente voluto che quelle terre fossero incorporate
nel grande Reich. Mutate le vicende politiche, all'avanzata da
oriente del fronte abbandonavano tutto e se ne andavano.

Noi camminavamo verso sud in una desolazione totale. Le
fattorie lungo la strada ed anche nella parte interna in mezzo
alla vastità dei campi sono abbandonate a se stesse. Non vi è
reso efficiente ancora alcun mezzo di comunicazione. Ci dicono
che avremmo trovato soltanto più a Sud in funzione brevi tratti

di ferrovia. È questa una terra di nessuno. Di soldati russi non se ne vede alcuno. Quei pochi civili che incontriamo sono impauriti ed insicuri. Se domandiamo loro qualcosa rispondono appena e se ne vanno in fretta. Decisamente rifiutano di esercitare potere e padronanza anche nelle loro case, semplicemente escono e ci lasciano cercare da soli qualcosa da mangiare. Quella gente ha tanta paura.

Non c'è speranza di trovare qualche mezzo per viaggiare e andare avanti, bisogna fare esclusivo affidamento sulle proprie gambe, sulle proprie forze. Però la zona montuosa a cavallo tra la Germania e la Cecoslovacchia è già cosa passata ed il paesaggio ora si fa sempre più bello.

Attraversiamo piccoli paesi, lindi e puliti e ci sono tanti alberi e anche le piazze sono in mezzo al verde, ci confortano le fontane in mezzo alle piazze che gettano di continuo: ogni fontana è nostra, vi facciamo sosta, vi indugiamo, è un'acqua fresca, salutare e il suo getto è forte, impetuoso, confortante.

Arriviamo, gruppo sparuto ed isolato, a Schonlinden, a metà della giornata, di un giorno che non ricordo ma sarà stato verso il venti del mese di Maggio. È una splendida giornata di sole e la cittadina che porta un nome che può essere tradotto come "Luogo dei bei tigli" è bella ed accogliente, pulita ed ordinata. Il passaggio del fronte non ha lasciato alcun segno di distruzione. La bellezza del luogo ci conforta. Non c'è preoccupazione per la sistemazione, troviamo sempre dove stare e in condizioni migliori di quanto avessimo immaginato.

In mezzo alla piazza c'è una grande vasca e quattro fontane che buttano in continuazione. Le vie collaterali sono immerse nel verde dei tigli già completamente ricoperti di foglie. In questo posto siamo accolti da un consistente gruppo di soldati francesi, ex prigionieri, che ci accolgono fraternamente e si interessano di noi. È un ufficiale francese che si è assunto la responsabilità della situazione: si sono organizzati in modo esemplare. L'ufficiale si interessa soprattutto di me. Vuole vedere l'unico mio documento come sopravvissuto dai campi di sterminio e che io ho opportunamente scucito dalla giacca pri-

ma di buttarla. Lo guarda e lo riguarda come se avesse una reliquia in mano. Tutti vogliono vedere e passa del tempo prima che mi sia restituito. Ci propongono di restare con loro. Sono bene organizzati. Hanno istituita la loro mensa nel migliore ristorante della città. Hanno stabilito l'alloggio in una scuola collegio. Mi viene assegnata una cameretta singola con un letto che mi pare tanto soffice da non poter prendere sonno e un piumone da non poter assolutamente sopportare per il caldo che fa. Funziona anche il bagno caldo con la stufa a legna. Un bagno caldo in un ambiente così pulito, dopo tanto tempo è come nascere una seconda volta.

I francesi vanno a fare incetta di generi alimentari per le fattorie e rilasciano regolari ricevute di requisizione che costituiscono decisamente un impegno sul loro onore di soldati a pagare nei modi dovuti. È tutto catalogato: nome e cognome ed il valore della merce requisita. Poi i generi alimentari così raccolti vengono portati al ristorante. In cucina sono sempre loro che aiutano i proprietari: un'intera famiglia con una figlia assai vistosa dai capelli biondi come l'oro e le grosse trecce raccolte in cerchio sopra il capo che fa da cameriera. È bella ed altrettanto squisita ed affabile nel dialogare. I francesi portano dei vitelli vivi, poi pensano a tutto il resto, fino a far trovare la bistecca nel piatto. C'è solo il pranzo, ma non ci sono problemi, io ingrasso ogni giorno di più.

Poi un giorno al ristorante arrivano gli ufficiali dell'Armata Rossa: sono tanti e con probabilità hanno le loro truppe accampate nei dintorni, ma non si vedono soldati in giro. Da quel giorno per primi mangiano gli ufficiali russi al ristorante, poi entriamo noi. Con reciproco rispetto, con regolarità. Gli ufficiali salutano militarmente i loro pari francesi e questi toccati nell'orgoglio scattano e si irrigidiscono con una risposta da manuale.

Lì proprio ad un centinaio di metri dal ristorante, vicinissimo alla piazza centrale di Schonlinden, sul viale che conduce al nostro albergo, mentre passa inquadrato ed armato un plotone di soldati sovietici, qualcuno spara con precisione alla testa di

un soldato che rimane fulminato sul colpo. La notizia piomba come un fulmine a ciel sereno. Arriva trafelato l'ufficiale francese, raccomandandoci di non uscire fino a suo nuovo ordine. Noi tutti siamo sconvolti. C'è chi pensa che accidentalmente possa essere partito un colpo da quelle stesse armi in dotazione alle truppe. Regna un silenzio di tomba. Il proprietario sta al banco e si tiene disperatamente la testa fra le mani. Si procede ad un rastrellamento; nessuna abitazione è risparmiata.

È pomeriggio inoltrato quando viene dato l'avviso che possiamo uscire. Noi tre andiamo circospetti. Camminiamo verso il nostro albergo rasentando il muro. Accanto al marciapiede c'è una colonna di soldati, fronte alla strada, con il mitra a tracolla. C'è un silenzio che opprime. Quei soldati hanno una faccia pietrificata.

Per la strada, un giovane ufficiale sovietico con la pistola in mano, attaccata al collo mediante un cordoncino che penzola ad arco fino al ginocchio, sospinge avanti a sé due anziani civili, ben vestiti, un uomo e una donna, di statura media, della stessa età, che sono riluttanti ad avanzare, si fermano come per chiedere spiegazioni, ma vengono sospinti dal giovane ufficiale, neanche tanto sgarbatamente, dietro a tutti quattro soldati col mitra imbracciato. Quei due civili vengono accompagnati dentro ad un cortile. Noi passiamo sul marciapiede dietro allo schieramento dei soldati. Dirigiamo cautamente verso il nostro albergo. Ad un tratto si odono, come soffocati, due secchi colpi di pistola.

La notte è diversa da tutte le altre in quanto il sonno è interrotto per i frequenti spari, vicini e lontani. Le raffiche rabbiose di mitraglia si susseguono ininterrottamente fino all'alba. Del grave fatto di sangue accaduto nessuno parla, come non fosse successo niente. Però la gente del posto è terrorizzata. Nessun uomo si fa vedere in giro. Ci sono soltanto donne in gruppetti, tutte strette fra loro, che vanno a passo svelto con evidente preoccupazione di essere inquisite.

La gente del luogo, ora con più insistenza cerca di convincere noi prigionieri ad andare ad abitare stabilmente nelle loro

case. Talvolta sono i mariti stessi che accompagnano le loro mogli e senza mezzi termini ci invitano a stabilirci in famiglia, assicurandoci che avremmo tutto a nostra disposizione. Posti di fronte al nostro rifiuto categorico insistono ancora di più forse perché intuiscono dal nostro comportamento, che ci è rimasto ancora un briciolo di moralità. In realtà non si tratta di questi principi di convivenza, il fatto è che in quella situazione caotica è bene guardarsi sempre le spalle e la gente del luogo non ci ama affatto, in quel momento disperato cercano il compromesso con chi capita per salvare il salvabile, per farne uso come di oggetto e poi buttarlo quando non occorre più. Noi abbiamo sofferto abbastanza per parte nostra ed ora assaporiamo il rovescio della medaglia, a chi tocca peggio per lui, noi abbiamo la nostra meta da seguire e nulla ci può far deviare.

Alcuni giorni dopo ho l'occasione di trovarmi alla mensa del ristorante, dove veniamo serviti su tovaglie bianche ed altrettanto candidi tovaglioli, insieme all'ufficiale francese responsabile dell'organizzazione, sempre affabile e cortese, un vero signore, cui faccio intendere che sono ancora turbato per il fatto accaduto e suggerisco che forse quel colpo che ha ucciso il soldato poteva essere partito casualmente dalle armi che avevano loro stessi in dotazione. Egli sorride, mi batte bonariamente la mano sulla spalla e mi fa capire che è stato trovato anche il luogo, una soffitta, da dove è stato sparato. E poi aggiunge — "Nazi"... SS... Non ancora kaput!

La bella ospitale cittadina di Schonlinden ha perduto la sua tranquillità. Di notte si sente sparare dappertutto rabbiose insistenti raffiche di mitra. Una notte fanno irruzione anche nel nostro albergo. Quando con un poderoso calcio aprono la porta della mia linda cameretta mi trovo proprio faccia contro faccia con dei giovani soldati di occupazione. Hanno bene piantato il mitra davanti al petto, parlottano tra loro sottovoce con modulazione gentile, quasi infantile, guardano da per tutto, sembra mi ignorino completamente. Io non ho paura, mi sento completamente tranquillo. Dietro, alle loro spalle, c'è l'ufficiale francese con altri francesi ancora: parla, parla di continuo, ma i

soldati lo ignorano. All'indomani, al ristorante, l'ufficiale francese a nome del Comando di occupazione della zona è incaricato di chiederci scusa per quella improvvisa irruzione notturna. La notte, ho udito tante raffiche di mitra da per tutto, nei dintorni, ed ho come il presentimento che molte siano state sparate a vuoto.

Il treno viaggia e noi partiamo per Praga.

Praga mi sembra Parigi. A Parigi non ci sono stato, ma ho visto tanti quadri di autore della città e album di fotografie, perciò intuisco com'è. Praga è un altro mondo a confronto con la Germania, è tutt'altra cosa. La guerra è finita da poco ma c'è un'eleganza nel vestire sia nelle donne che negli uomini che con i costumi della Germania non ha niente a che fare. La gente è di una affabilità estrema con noi ex prigionieri italiani; loro non sanno l'italiano, noi non comprendiamo il ceko, ci comprendiamo in tedesco, che conoscono alla perfezione pur avendo una comprensibile ripugnanza per quella lingua. È iniziato il passeggiare serale, le donne vanno per farsi vedere; c'è animazione, sono aperti i caffè e i ristoranti. Nel grande caffè della stazione di Praga tutti i tavolini sono occupati. Hanno l'abitudine di incontrarsi al caffè per socializzare, stare insieme, fare pettegolezzi, chiacchierare. La stazione di Praga è un porto di mare. I treni vanno. C'è un brulicare di gente che fa paura. Noi seguiamo scrupolosamente il nostro piano: andare verso Sud fino a Budweis, verso l'Austria, poi continuare con mezzi di fortuna oltre i monti austriaci.

Sostiamo nei posti più appartati della stazione, ma da per tutto c'è confusione; gente che va e gente che viene. Rimaniamo distesi sulla panchina con la testa appoggiata allo zaino. La gente passa e ci guarda. Non c'è uno che non dica più o meno meravigliato "italiani".

— Italiani — dice uno — non stare qui, venite con me, vi offro la colazione. — Noi lo seguiamo. Parla bene la nostra lingua. Fino al 1918 è stato a Trieste e nei pressi. È un medico.

Fa i nomi di alcuni suoi colleghi di allora in quelle terre dove si parla l'italiano che facevano parte dell'impero austro-ungarico. Alcuni dei nomi pronunciati non mi sono nuovi, uno specialmente è di un medico anziano che esercita ancora e che conosco.

Questa mia affermazione fa esultare il nostro interlocutore. Ma noi dobbiamo proseguire e, spiegata la carta geografica sul tavolinetto, progettiamo la strada a Sud, verso Budweis, verso i confini con l'Àustria, poi punteremo su Linz, sempre a Sud, verso casa: siamo a conoscenza che lì oltre il confine, in territorio austriaco, ci sono gli americani. Il medico di Praga ci dissuade subito dal nostro proposito in quanto, ci informa, a Budweis si interrompe il servizio ferroviario. Si dovrebbe proseguire seguendo il nastro stradale, ma ci sono le montagne che comunque sarebbero il male minore: proprio lì sui monti vige la terra di nessuno fra russi e americani; molti che hanno tentato quella strada sono ritornati indietro, se non hanno incontrato di peggio.

Decidiamo lo stesso di andare verso Budweis. Viaggiamo senza biglietto. Un controllore però ci tiene particolarmente d'occhio; è come se fossimo sorvegliati, è evidente. Questo treno, a differenza di tutti gli altri che sono stracolmi, ha pochi passeggeri. La gente scende di continuo e all'ultima fermata siamo un gruppo molto ridotto. La giornata è grigia e sta per piovere: è già pomeriggio, un momento poco propizio per iniziare il viaggio. Davanti a noi c'è la catena oscura delle montagne dell'Àustria.

Ci mettiamo sulla strada che è affiancata dalla ferrovia: il percorso che va oltre è deliberatamente lasciato inefficiente. Non ci sono danni provocati dalla guerra: non è stato riattivato e basta. Lì non c'è movimento, è tutto calmo, pacifico, ma impera un senso di desolazione e di abbandono. Comincia a piovere una pioggia sottile sottile. D'intorno non c'è alcuno cui rivolgersi. Con ostinazione cominciamo a procedere. Ora la strada è dritta e va verso i boschi; ai lati non ci sono case, incomincia la zona desolata di montagna. Si va avanti senza

convinzione con la speranza di trovare qualcuno per chiedere informazioni, per sapere se altri ex prigionieri ci hanno già preceduto, quando all'improvviso, in lontananza la calma del luogo è interrotta dal crepitio della mitraglia. Non c'è bisogno di consultarsi, l'inversione di marcia è immediata. Lì c'è ancora una zona calda del fronte, non c'è da rischiare.

Siamo di nuovo alla stazione di Praga. Il nostro itinerario alternativo è puntare ad est su Bruna e da lì a Sud verso Bratislava, poi Vienna e giù verso l'Italia. Sappiamo con certezza che il treno va regolarmente verso Bruna, ma c'è una ressa indescrivibile: sono gli ungheresi che si ammassano sul treno per andare a Budapest. Quando la ressa è tale che pare un vero e proprio assalto al treno interviene la polizia e gli agenti mettono in fila la gente, chiedono i documenti e fanno partire un numero limitato di viaggiatori. Io, che come documento ho soltanto il numero di internato politico, mi sento a disagio. Forse è troppo poco, anche se è tanto; molti, moltissimi, non sanno ancora assolutamente nulla dei sopravvissuti e delle camere a gas. Per fortuna lì alla stazione di Praga tutti con noi sono prodighi di informazioni e veniamo a sapere con certezza quali siano i treni e il loro orario di partenza per Bruna. Così possiamo avvantaggiarci su tutti gli altri quando il treno è ancora in formazione sul binario morto.

Arriviamo a Bruna dopo un viaggio squassante, stipati nel vagone come sardine in scatola. Qui scende pochissima gente, la stragrande maggioranza dei viaggiatori d'origine ungherese prosegue verso la terra magiara. Noi sostiamo in quel posto pieno di gente a raccogliere informazioni. Nella città, in una grande scuola, c'è un centro di raccolta degli ex prigionieri italiani, soprattutto ex soldati. È gestito da un comitato organizzatore che pensa a tutto. Le autorità sovietiche forniscono i generi e il comitato di gestione provvede al pranzo e alla cena. Siamo accolti senza formalità; ci assegnano il posto per dormire in un bellissimo gabinetto di fisica e chimica fra bacheche piene zep-

pe di minerali catalogati ed acidi ed altro meraviglioso materiale didattico.

Prima di noi è arrivato un altro gruppetto di ex prigionieri già militari italiani, amalgamato intorno a un maggiore dell'esercito italiano, un certo Ferrari, insegnante di economia all'Università di Bologna. È un uomo di squisita personalità e di grande cultura. Facciamo un gruppo unico e andiamo in giro per la città a conoscere l'architettura delle varie chiese, ad ammirare i palazzi e tutto ciò che ha valore artistico. Il maggiore indossa con dignità la divisa grigio verde ridotta ad uno straccio, con le fasce mollettiere tutte sfilacciate e i gradi di alluminio appena visibili sui risvolti delle maniche. Quanta emozione in noi quando soldati ed ufficiali sovietici, incontrandolo, gli fanno un rispettoso saluto.

Nel nostro provvisorio accuartieramento vediamo solamente un anziano soldato sovietico e anche raramente, noi lo salutiamo ricevendo sempre compita risposta. Certamente controlla tutto, ma con tale discrezione che sembra uno di noi. Un giorno, accompagnato da un membro del comitato di gestione nostro connazionale, arriva lassù nel gabinetto di fisica e chimica un tenente colonnello sovietico, magrissimo, con il cavallo dei pantaloni che gli arriva alle ginocchia, trascinando a fatica i suoi pesanti stivaloni. Si lascia andare stanco su una sedia, si ritaglia la cartina da un pezzo di giornale, si arrotola una sigaretta e poi comincia a parlare in italiano di se stesso. Noi siamo tutti lì intorno, increduli, a bocca aperta ad ascoltare. È un tipo originale, parla senza metafore, asciutto, incisivo, ironico e schietto. — Sì — dice — avevo una buona cultura, ma tre anni al fronte e sempre in mezzo alla massa ho dimenticato tutto. — Nell'ampio salone del gabinetto di fisica non una mosca, neppure una zanzara se ci fosse, si sentirebbe volare. Noi abbiamo la testa nel pallone, non coordiniamo le idee. — Signor maggiore — dice — sono stato incaricato di accompagnarla al suo nuovo alloggio, è un'abitazione privata, due stanze, bagno, cucina, vedrà si troverà bene.

— La ringrazio signor colonnello, ma desidero restare con i

miei connazionali, abbiamo condiviso insieme tanti sacrifici durante la prigionia, mi sento a loro fraternamente legato, preferisco così.

— Lei ha, in qualità di ufficiale, diritto ad una sua abitazione, poi potrà fare come vorrà. Venga, l'accompagno. Venite tutti — dice — andiamo insieme. — Lo seguono invece soltanto gli intimi amici soldati semplici del professor Ferrari e quando ritornano raccontano in tutti i particolari ciò che hanno visto: della zona collinare, signorile, e dell'appartamento bene arredato e noi lì a sentire con grande compiacimento.

Lo Spielberg è aperto e fanno anche pagare il biglietto di entrata, ma per noi ex prigionieri italiani e solo per noi il passaggio è libero. Da cent'anni e più da queste parti vanno e vengono prigionieri italiani. Lo Spielberg è ora un museo, ma è anche storia vera e, per noi, storia sacra. Adesso mi sento tanto vicino agli uomini del Risorgimento. Mi sembra di essere un loro compagno, legato alle loro stesse vicende storiche anche se traslate nel tempo. Osservo la desolata cella di Silvio Pellico, lì sulla destra dopo avere appena attraversato il ponte levatoio; il grosso anello dove il prigioniero veniva messo ai ferri, le mura con uno spessore di due metri — una tomba infernale — e la finestrella da dove lo sguardo prende d'infilato l'angusto spazio del cortile. Lì ci stava il "mutolino" in quella tetra prigione, da dove era possibile scorgere soltanto un limitato squarcio del cielo. Mi giro come un fantasma in questo squallido luogo di sofferenza e l'animo mio si incupisce, ma come esco e sono abbagliato dal sole prorompente, va la mia riconoscenza a quei patrioti cecoslovacchi che appena spento il rombo del cannone, hanno riaperto lo Spielberg e hanno collocato in varie lingue su un cartello "La prigione di Silvio Pellico". È una meraviglia che in una splendida domenica mattina di primavera avanzata ci sia tanta gente che va e va sul ponte levatoio e tutti lì, come primo atto, in quella cella immortalata ne *Le mie prigioni*.

Anche qui nel luogo di raccolta funziona "radio gavetta" e così raccogliamo l'informazione alquanto vaga e sfumata che presso il ministero del lavoro a Bruna agli ex prigionieri in transito danno, a fondo perduto, una discreta somma di denaro e forniscono anche dei documenti che costituiscono un lasciapassare, una specie di passaporto redatto in tre lingue: il cecoslovacco, il russo e l'inglese. A noi tre italiani che siamo sempre uniti e solidali e che abbiamo deciso di stare insieme per aiutarci a vicenda, in ogni circostanza, fino al rientro in patria, non rimane altro che andare personalmente a verificare quanto fondate siano queste notizie vaganti che per caso abbiamo percepito.

Andiamo titubanti e guardinghi per valutare la situazione e siamo fortunati: incontriamo un gruppo di funzionari, davanti al Ministero, che sono molto attenti alle nostre richieste e ci sono due ragazze in particolare che ci prendono in grande considerazione e si qualificano per due ebrei, così apertamente per sfida al recente passato, a testimoniare che sono sfuggite a tutte le persecuzioni e allo sterminio. Conoscono anche un po' di italiano e fanno sfoggio dei soliti luoghi comuni: Capri, Pompei, Lago Maggiore, ecc. ecc. e si prodigano in ogni modo per esserci di aiuto. Mi sovviene del capo colonna dei carri armati sovietici, lassù a Pirna. Queste due ragazze non cessano di osservare attentamente il mio numero di matricola, non finiscono mai di chiedere notizie sulla vita nei lager e mi fanno oggetto di particolare attenzione, hanno forse per la prima volta davanti la testimonianza vivente di quello che appena si comincia a conoscere sui campi di sterminio e sulle camere a gas. Restiamo lì tra un ufficio e l'altro tutta la mattina, ci offrono la colazione in un caffè all'aperto sui tavolini, come signori, dove la gente si trova per chiacchierare, per leggere il giornale, in questo civilissimo paese: così ci appare la Cecoslovacchia subito dopo la Liberazione.

Il documento di riconoscimento che ci viene fornito è di capitale importanza. Per me specialmente ch  mi d  trascritto sulla carta il mio nome e cognome e la data di nascita e il luogo dove sono nato:   come autenticare definitivamente che sono vivo, che finalmente dai Lager sono riemerso di nuovo alla vita sociale, che non sono pi  soltanto un numero. Per me   un momento da non dimenticare. Mi pare che mi si siano spalancate tutte le porte per riprendere con decisione il viaggio verso casa. Anche i miei due compagni di avventura si sentono molto pi  sicuri con questo documento, scritto in tre lingue che testimonia la nostra posizione di ex prigionieri e fa esplicitamente invito a favorire il nostro rimpatrio. Poi c'  il vantaggio non indifferente di possedere quei pochi denari che ci hanno dato. Nel mese di Giugno — 1945 — l'ospedale Cecoslovacchia ci fa assaporare la libert  e il rispetto di un civilissimo Paese che cos  ha scelto di vivere. Ci compriamo finalmente qualche genere di conforto; le cose non abbondano ma si trovano.

Abbiamo tanto tempo libero a nostra disposizione e giriamo per la citt , ammiriamo le piazze di Bruna ed i suoi monumenti che evocano la storia complessa del paese e specialmente di questa citt . Sostiamo spesso in una grande piazza davanti ad una chiesa che ha affinit  architettoniche con la cattedrale di S. Marco a Venezia. Gi  il professor Ferrari ci aveva fatto notare la sua disposizione interna a croce greca per cui l'altare maggiore non   diritto, dirimpetto all'entrata principale, ma posto di traverso sotto la navata pi  ampia. Di fianco alla chiesa c'  una massiccia costruzione in stile gotico, sicuramente una caserma, che ora   trasformata in ospedale per i soldati dell'armata sovietica. Gli ammalati vengono trasportati coi carri. Passano e si vedono soldati con gli arti ingessati distesi sui carri, con il fieno o la paglia che fa da materasso. Nella loro bianca divisa ospedaliera i soldati escono e girano nei dintorni; vanno anche in chiesa. Stanno seduti sul davanzale delle finestre dell'ospedale e fischiano alle ragazze quando attraversano la strada.

Una sera, mi sento fortemente attratto da un canto liturgico che conosco. È Giugno. In questo mese quand'ero ragazzetto mia madre mi portava alla tredicina di Sant'Antonio. Mi portava solo a quella funzione. Lì da noi questo Santo è assai venerato: in quelle terre di incrocio di razze ha svolto la sua evangelizzazione intorno al mille e cento ed è considerato il protettore dei bambini. Perciò mia madre mi conduceva alla tredicina e io facevo comunella con gli altri ragazzi ed ero contento, non mi annoiavo. Ma quel canto corale che veniva dalla chiesa era come un richiamo sentimentale inconfondibile. Mi ricordava tante cose innocenti, pulite, limpide dei tempi passati. Vado in chiesa. Mi siedo su una panca della prima fila. Lì davanti c'è l'icona di una Madonna, di bianco vestita con un mantello celeste che la ricopre e illuminata da un arco di lampadine. Non comprendo assolutamente nulla della predica. È il canto liturgico che mi molce l'orecchio e mi trasporta in una grande tranquillità interiore. Sono quasi tutte donne, ma cantano così bene, che è come un trasporto fuori del reale. Quel canto mi trasporta nell'età felice quando la vita sembrava pura, innocente come l'azzurro del cielo. Mi limito ad ascoltare e guardo quell'icona illuminata a due passi da me. Ogni sera sono lì presente e tutti, quei pochi, mi accolgono rispettosamente. Con quella giacca di pelle si vede che sono uno straniero, ma è apprezzata la mia partecipazione, il prete mi sorride e io trovo ogni sera all'udire quei canti che mi sono familiari conforto e fiducia.

A casa mia non sanno nulla di nulla di me, anzi, senza dire, pensano che la mia sorte sia già stata segnata. Non si fanno illusioni, ma continuano a sperare, così tanto per darsi coraggio. Ma una notte uno di famiglia fa un sogno: gli pare di vedere una Madonna vestita di bianco, con un mantello celeste e tutta inondata di luce e allora gli viene spontaneo chiedere se sono vivo, se tornerò a casa, e questo sempre in sogno, e allora questa donna, questa madre, muove leggermente il capo e fa ripetutamente cenno di sì.

Io racconto e racconto a casa alla mia gente a non finire di

queste mie peregrinazioni e anche di Bruna, nella chiesa ad ascoltare quei canti tanto familiari, e mi vedo svenire mia madre per terra lunga e distesa e gli altri lì presenti, muti, terrei, irrigiditi, in una inspiegabile commozione. Così ho saputo come si erano addentellati i fatti.

Odessa! Siccome siamo già da parecchi giorni lì acuartierati nelle grandi aule della scuola e nessun segnale arriva circa il nostro rimpatrio, domandando, chiedendo informazioni, la radio gavetta menziona Odessa e poi, via mare, tutti in Italia. È una notizia assurda, certamente infondata, ma che in certo modo mi allarma. Forse chi ha messo in giro tale notizia non sa nemmeno quanto lontano sia il Mar Nero. Comunque è certo che lì nell'acuartieramento a quanto ci è dato di capire, per ora, il nostro rimpatrio non è nemmeno preso in considerazione. Invece noi vogliamo incamminarci verso casa il più presto possibile. Se si va a Bratislava guadagnamo circa trecento chilometri a Sud, poi c'è Vienna e da lì la nostra frontiera.

Nella scuola, dove siamo raccolti, chiudono il grosso portone verso le undici di sera e lo riaprono alle otto del mattino. Sono contrario a farci vedere uscire con gli zaini suonerebbe troppo come un abbandono definitivo del posto. C'è tanta libertà di movimento, ma non sappiamo se ci è concesso di andarcene così alla spicciolata. Nessuno lì dentro deve essere a conoscenza della nostra intenzione di partire. Non si sa mai come corrono le confidenze e dove vanno a finire. Dobbiamo guardarci dal commettere alcun passo falso. Lì dentro nessuno accenna di partire e non c'è neppure insofferenza per quel prolungato soggiorno.

Da un corridoio, alcune finestre danno in un cortile interno, ma il salto è troppo rischioso. È necessario prima scendere sul tettino di una costruzione più bassa e da lì raggiungere il cortile interno che ha una porticina secondaria, trascurata, che dà sulla strada. Il nostro piano per andarcene alla chetichella è programmato nei dettagli e speriamo funzioni.

È l'alba quando ci muoviamo, noi tre, con i nostri fagotti. Tutti dormono tranquillamente. Camminiamo sulle punte dei piedi. Andiamo cautamente alla finestra e poi sul tettino e siamo nel cortile. Finalmente eccoci alla porticina che dà sulla strada!

C'è lì, in una piccola abitazione annessa alla scuola, uno strano individuo ardito e di bel portamento, curato anche nel vestire che già più d'una volta ci ha abbaiato addosso strane parole, arroganti, di significato incomprensibile. Presumo che ce l'abbia con gli italiani, sicuramente a causa del fascismo: nonostante tutto, ci crede ancora tali.

Talvolta il destino è crudele: difatti ci imbattiamo in lui, lì sulla porticina che dà sulla strada. Ci guarda e inizia la filippica. Rimaniamo interdetti, ma decisi nel nostro proposito. Lentamente senza battere ciglio lo sposto con il braccio irrigidito e lo guardo in faccia con rabbia, mi aveva seccato abbastanza; infilo la porticina aperta. Gli altri mi seguono. Siamo fuori, nella strada deserta.

La stazione di Bruna è un porto di mare. C'è una marea di gente che aspetta il treno per Budapest e che necessariamente tocca Bratislava. Abbiamo deciso che, appena il treno si ferma, entreremo attraverso i finestrini. Le code che si formano davanti ai portelloni sono così lunghe e c'è così tanta ressa che quasi tutti restano a terra. Poi interviene il servizio d'ordine e tutti restano bloccati là dove si trovano. Fanno salire col contagocce e controllano i documenti.

Grande è la nostra gioia quando riusciamo a salire sul treno. Si va verso il Sud, si va verso casa e oggi dovremmo fare un bel balzo in avanti. Però siamo sempre in ansia. Non possiamo programmare con certezza. La mia ipotesi che nelle retrovie avremmo trovato la situazione già più stabile e più normale, in linea di massima, si mostra abbastanza esatta.

Si corre verso il Sud, la vaporiera inonda la campagna di una spessa coltre di fumo. Quell'odore acre di antracite combusta mi dà il senso del viaggiare di quand'ero bambino e quasi mi

percorre la stessa gioia che provavo allora. Si attraversa un immenso bosco; la zona è anche paludosa e ci sono le sentinelle sovietiche lungo tutti i binari e il treno va a passo d'uomo e le sentinelle sono completamente ricoperte di veli zanzariera. Sotto gli alberi ci sono montagne e montagne di munizioni, cassette e grosse granate scoperte ammassate a migliaia e il treno va adagio, così noi incontriamo gli sguardi delle sentinelle che imbracciano il mitra sotto l'ampio velo protettivo. Il treno va lasciandosi dietro questo immenso deposito di munizioni, poi al diradarsi degli alberi, incominciano i campi coltivati e le fattorie: il treno, sbuffando faticosamente, riprende a correre.

Alle stazioni c'è straordinario movimento di gente che scende e che sale. Sui binari morti sono già sistemati sui treni merci in formazione i possenti carri armati sovietici, perforati nella torretta, in tutto il loro notevole spessore — dirò trentacinque centimetri — come se avesse agito una possente punta di trapano, senza una sbavatura, come se fosse stato perforato il burro. Non c'è nessun altro danno apparente, il tank sovietico sembra proprio intatto e tutti lo darebbero efficiente e pronto. Però quando viene centrato, l'impatto del proiettile è tale che all'interno viene tutto distrutto.

Su taluni vagoni dalle alte sponde, ma senza copertura del tetto, osservo ammassati, ancora nelle loro divise zebrate, gruppi consistenti di prigionieri dei Lager di sterminio, sopravvissuti miracolosamente loro pure: sembrano ancora magri e sofferenti, privati di quell'assistenza di cui avrebbero bisogno. Stanno lì ritti in piedi nei vagoni, in attesa, con lo sguardo spento e sfiduciato e questo mi rattrista assai.

C'è un tale che si dà da fare e va in su e in giù per lo scompartimento: si intuisce subito che deve essere uno della polizia o dei servizi di stato, è chiaro anche dal suo modo di vestire, forse lo fa apposta per farsi notare. Viene a sedersi anche vicino a noi e attacca discorso, poi si accosta ad altri gruppi e così per tutto il viaggio. A noi interessa sapere se da Bratislava a Vienna funzionano i treni, se c'è possibilità di arrivarci e se i convogli per passeggeri fanno un servizio regolare.

Sorprendentemente ci informa che alla stazione di Bratislava, vicino all'ufficio informazioni, troveremo un funzionario del consolato italiano che ci fornirà gli opportuni consigli. Quel funzionario, in quella frontiera ancora aperta e di fitto transito, aveva certamente degli incarichi precisi; a noi ha dato veramente una mano, dandoci indicazioni di grande utilità.

Il viaggio da Bruna a Bratislava dura un'intera giornata. A Bratislava arriviamo alla sera quando è già scattato il coprifuoco. Il nostro treno, che prosegue verso Budapest, viene preso d'assalto da una marea di gente. Noi facciamo fatica a scendere perché è letteralmente impossibile farsi largo in quella calca indescrivibile, ma il treno sta fermo per ore prima di riprendere la sua corsa e ciò ci tranquillizza. A fatica, dopo tante spinte e gomitate riusciamo a mettere piede sul marciapiede.

Il balzo a Sud di alcune centinaia di chilometri è stato fatto e noi siamo contenti: si accentua l'ansia di raggiungere Vienna. Da lì ci pare di aver ormai percorso facile per giungere al confine italiano.

La mattina seguente andiamo lentamente, osservando ogni cosa, nell'ampia monumentale stazione di Bratislava, di stile imperiale asburgico tutta stucchi e colonne. Deve essere quello il nostro uomo, quello di cui ci hanno parlato durante il viaggio e che noi stiamo cercando. È dal suo modo di vestire, dal suo aspetto in generale, dalle caratteristiche del suo viso che noi puntiamo a lui: non ci eravamo sbagliati.

È alto di statura con i capelli neri e baffetti; è molto affabile, ma ci avverte che per andare a Vienna ci sono difficoltà. Non ci sono treni regolari e c'è pochissima gente che si sposta in quella direzione. Sarebbe quasi consigliabile scartare la ferrovia e incamminarsi sulla strada statale, ma non si incontrano mezzi di fortuna e v'è probabilità di farsi tutto il percorso a piedi.

Discutiamo a lungo, ci offre qualcosa al ristorante della stazione: un dolce, un surrogato di caffè.

Quel treno che è sui binari va a Vienna. Partirà in giornata, sicuramente entro mezzogiorno. Però è una tradotta militare che porta munizioni, difatti ogni vagone ha sui quattro angoli le bandierine rosse. Ci consigliamo col nostro interlocutore. Afferma che chissà, dopo quella tradotta, quando un altro convoglio sarà messo sui binari con direzione Vienna. Dice che possiamo tentare e ciò è determinante ai fini della nostra decisione.

Il treno è lungo e su quel binario non c'è movimento. Dalla parte opposta, sui binari che portano ad oriente verso Budapest, c'è tanto di giorno che di notte una marea di gente. Noi andiamo assai titubanti e con un po' di paura. Il treno è fermo immobile come inchiodato sui binari. Camminiamo lungo il viottolone che costeggia la massicciata. Si ode soltanto il lento pulsare della macchina a vapore in testa. In mezzo a tanti carri merci scoperti, verso la coda del treno, ve n'è uno coperto, di quelli tradizionali, con i portelloni scorrevoli: uno di quelli maledetti che mi trasportò prigioniero a Flossenbug. In quei momenti c'è poco da stare lì a lambiccicare col cervello. Arrivati a quel punto saliamo senza esitazione. Ma sarebbe un grave errore chiudere le portiere e stare nascosti dentro. Ci mettiamo a sedere sul pavimento e con le gambe penzoloni all'infuori, ciondolanti dalle ginocchia in giù. Siamo ben consci che si tratta di una tradotta militare che trasporta munizioni e l'allarme può essere immediato: possono sparare al primo estraneo, lì nei pressi, che non indossi la divisa militare.

Rimaniamo così in grande ansia e nessuno ha voglia di parlare. Il tempo passa e nulla si muove, sembra che tutti si siano dimenticati di quel binario e di quella tradotta. Un rumore di passi proviene dalla coda del treno e ci accorgiamo che qualcuno cammina sulla ghiaia del viottolino. Si presenta davanti a noi un ufficiale sovietico. Ha oro sulle spalline, per il resto niente è come qualsiasi altro soldato, ma ha un'età più matura, lo sguardo fermo e ci fissa. Ci chiede i documenti. Li esamina. — Quelle ragazze ebre, a Bruna, la provvidenza ce le ha fatte incontrare! Hanno scritto anche in cirillico, l'alfabeto della gente russa, di agevolarci nel ritorno in patria. — Ci fa cenno di

scendere e di seguirlo. Si fa strada in noi il rammarico di aver osato troppo e ci apprestiamo a subirne ora le conseguenze.

L'ufficiale ci fa salire proprio nella parte terminale dell'ultimo vagone: si tratta di un vagone postale. C'è una stanzina molto ristretta e su una parete ci sono moltissimi scomparti dove vengono smistate le lettere estratte dai sacchi postali. Ci fa cenno di entrare, noi ci mettiamo a sedere sul pavimento con la schiena appoggiata a quella parete che chiude la carrozza. Tra i nostri piedi ritirati al massimo, le ginocchia piegate, e il tavolo dove l'ufficiale smista la posta corre all'incirca appena un metro di distanza. Egli è impegnato nel suo lavoro e non bada a noi. Poi si mette il berretto ed esce. Rimane assente per molto tempo. Quando torna si mette sul viottolino accanto alla massicciata e fa ampi cenni con le mani verso l'altro capo del treno. Tra uno sferragliare che non finisce mai, con ripetuti e violenti sbuffi di vapore, finalmente la tradotta si muove, l'ufficiale sta sul predellino fino a che il treno si mette a correre, poi rientra nel suo ufficio e si mette al lavoro.

Noi rimaniamo muti ed immobili; muoviamo le gambe ed i piedi con piccoli impercettibili movimenti in quello spazio limitatissimo, ma il nostro cuore è gonfio di gioia. Io avrei voglia di abbracciare questo soldato che sotto la sua protezione ci ha fatto salire sul convoglio militare. Non potendo fare altro, con quella compostezza vogliamo dimostrargli la nostra gratitudine.

Si viaggia. Il treno alterna la sua corsa tra velocità sostenuta e lentezza da lumaca. L'ufficiale mantiene le distanze e noi non osiamo intavolare una difficile e forse inopportuna conversazione. Proseguiamo così in silenzio per alcune ore tra lunghe soste in aperta campagna, ma quando il russo rientra nel suo modestissimo ufficio dopo un'altra fermata, ci porta una intera forma di pane ancora caldo e profumato. La dividiamo in tre. Mastichiamo in silenzio e pensiamo a quella strana gente russa, tanto lontana dai propri confini, giunti fino a Vienna, nel cuore della Mitteleuropa, con una interminabile avanzata che è incominciata rompendo l'assedio di Stalingrado.

C'è un'altra fermata. L'ufficiale scende ancora e torna con

due sentinelle dai lunghi fucili con le baionette in canna e ci fa trasbordare di nuovo su quel carro merci, dal quale precedentemente ci aveva fatto scendere. Le sentinelle se ne vanno e noi non siamo più clandestini, c'è l'autorizzazione superiore a poter viaggiare.

Ora siamo appoggiati al ferro orizzontale che attraversa tutto il vuoto del portellone e che noi abbiamo agganciato dall'una e dall'altra parte. Ci pare di essere dei signori che viaggiano in prima classe. Lo sguardo si distende all'infinito. La giornata è splendida, non vi è una nube in cielo e noi stiamo correndo verso casa. Quando ci fermiamo in una stazione intermedia incrociamo un'altra tradotta ferma che però viaggia in senso opposto, piena zeppa di prigionieri di guerra tedeschi. Ce ne saranno circa cinquanta per carro. Le portiere scorrevoli sono aperte e i soldati per il gran caldo si sono tolti anche la camicia. C'è anche gente molto anziana. Hanno negli occhi una tristezza che viene dal profondo e qualcuno invece ci guarda come esaltato, da matto. Per loro è il momento della distribuzione del rancio. arrivano soldati tedeschi con grosse marmitte portate a spalla con un bastone che attraversa i manici. Sono seguiti da una guardia col mitra sul petto. La marmitta viene posta a terra davanti al portellone sul quale si affacciano uno alla volta i prigionieri, abbassano la gavetta, viene riempita con un romaiolo di minestrone e poi è il turno del successivo. La tradotta che trasporta i prigionieri è lunghissima. Noi, appoggiati al parapetto osserviamo tutto e rimarchiamo bene nella mente, forse siamo gli unici spettatori.

— Ehi cameraden —, urlano rivolti a noi.

Rispondiamo: — Siamo italiani.

Allora, dopo un po', sul portellone si affacciano dei giovani militari tedeschi e in italiano dicono di essere di Bressanone, Bolzano e Merano e che erano nella — Flack — nella contraerea, arruolati perché cittadini tedeschi anche se con dimora nei territori italiani, ci chiedono di informare le loro famiglie che sono vivi e che vanno da prigionieri in Russia a ricostruire ciò che hanno distrutto. Io prendo nota, scrivendo quello che posso. In

seguito ho fatto il mio dovere anche se solo parzialmente, poiché nel travaglio del viaggio molte cose le ho smarrite ed altre dimenticate.

Quella lunga tradotta di prigionieri con lo sguardo allucinato, mi è rimasta impressa nella memoria. Sì, i tedeschi vinti e prigionieri avevano proprio lo sguardo allucinato di chi non è in grado di comprendere la realtà dei fatti, come sono andate le cose.

La tradotta militare sovietica ha il suo terminale a Leopoldstadt, noi scendiamo molto lontano dalla stazione e ci avviamo verso il centro dell'abitato. Ci sono dodici chilometri per raggiungere Vienna. Io so che a Vienna ci sono quattro stazioni ferroviarie e la nostra, quella da cui partono i treni verso l'Italia, è la Sudbahnhof. Verso le dieci di sera comincia sicuramente il coprifuoco. Quindi, se ci mettiamo con buona volontà forse, prima che sia impedita la circolazione, possiamo raggiungere il nostro traguardo, ma ci rendiamo conto che dobbiamo camminare molto spediti e fermarci il meno possibile. La grande strada maestra è dotata di un vistoso cartello stradale che indica la nostra meta. Fa caldo, il sole è alto, saranno le cinque del pomeriggio, lontano laggiù si scorge, nella bruma della canicola, l'alto campanile, la punta del Duomo di Santo Stefano, il lucente nastro apparentemente immobile del Danubio e l'alta ruota del Prater. Però non vediamo gente per le strade, non c'è folla al contrario che in Cecoslovacchia dove la gente esulta per la vittoria. Qui nell'Austria, occupata dai russi, si sentono vinti e schiacciati e paiono inebetiti dalla paura. Camminano frettolosamente e sono diffidenti.

Sull'ampio stradone che porta a Vienna non incontriamo passanti o viaggiatori, siamo soli, gli unici, solo quando già si intravede il grande ponte di ferro ad arcate che attraversa il Danubio, incontriamo degli italiani, anch'essi ex prigionieri, molto euforici che cantano e ci apostrofano rimproverandoci di star andando in direzione sbagliata, informandoci che da lì in-

contreremo mille ostacoli e che sul ponte non si passa, quindi ci invitano ripetutamente a unirci a loro: uno di noi lo farebbe, perché sono convincenti e quanto mai decisi, ma io con fermezza asserisco di voler continuare, ognuno poi faccia come crede. Ma ringrazio il cielo per averci mantenuti uniti. Quella notizia che sul ponte non si passa, ci mette addosso una bella preoccupazione. Ormai il ponte è vicino, con le sue ampie arcate di ferro e si scorge già la sentinella di guardia. E noi proseguiamo con lo stesso passo sostenuto; se non ci fanno passare come faremo ad attraversare il Danubio che è quasi un mare?

Andiamo dritti, andiamo verso casa, non abbiamo nulla da nascondere, andiamo sicuri, ma il cuore martella dentro il petto. Proseguiamo camminando nel mezzo della strada, verso l'imboccatura del ponte. Puntiamo dritti verso la sentinella che è lì di guardia. Siamo a due passi e la sentinella ha un'aria di noncuranza. Rasentiamo il soldato sovietico che è appoggiato al parapetto. D'istinto gli faccio un cenno di saluto con la mano: non risponde, ci ignora. Lo superiamo di oltre un metro, due, tre, quattro e non ci richiama indietro. Vorremmo avere le ali ai piedi. È un tacito imperativo categorico, ognuno di noi lo sente: non voltarsi indietro. Ora è finita anche la parte in salita del ponte. Incomincia la lieve discesa. Vienna è davanti con la periferia dei suoi estesi verdi parchi.

Camminiamo come dannati senza un attimo di riposo. Siamo ai primi del mese di Giugno, la città è occupata dai russi e sembra una città morta. Vediamo affisso un manifesto che annuncia un concerto in programma nei prossimi giorni: c'è di che stupirsi! Ormai camminiamo in mezzo alle ampie strade della città e non v'è anima viva. Tutti i grossi portoni dei palazzi sono chiusi a chiave, eppure la città non è priva di abitanti. Sulle facciate di alcuni caseggiati sono evidenti i segni dei cannoneggiamenti.

Al crepuscolo siamo attratti da certi profumi di arrosto che ci fanno rallentare il cammino. C'è un grande albergo ristorante per gli ufficiali sovietici, noi siamo, per caso, capitati nella strada posteriore dove sono le cucine; ci qualificiamo e chiediamo

se possono offrirci un po' di ristoro. Sembra che alcuni cuochi siano ben disposti, ma qualcuno più in alto deve aver detto di no mentre noi aspettavamo fiduciosi: ora anche quelli che ci hanno accolto benevolmente mostrano una fredda indifferenza. Alla chetichella alziamo i tacchi e ce ne andiamo.

Siamo costretti a proseguire. Non abbiamo intenzione di metterci a riposare in un giardino pubblico, e di passare così la notte. Basterebbe l'atrio di un caseggiato; ma i grossi portoni sono tutti sbarrati, chiusi a chiave. E allora tiriamo avanti e arriviamo alla stazione Sud di Vienna quando è già sicuramente scattato il coprifuoco. Siamo stanchi da non reggersi in piedi, ma andiamo lo stesso lontano, verso i binari morti della stazione; saliamo su un vagone merci e ne socchiudiamo gli sportelloni pronti a buttarci giù al primo segnale di aggancio alla locomotiva. Ci distendiamo in un angolo con la schiena appoggiata allo zaino; riusciamo pure a dormire.

Istruiti dal lungo peregrinare, avevamo intuito bene di non confondersi fra quella massa di gente perché di notte lì in stazione è successo di tutto: perquisizioni, arresti e controlli di ogni genere. Una quantità di gente è stata portata via.

È quello il treno che va verso Sud: non si può sbagliare; a quella stazione arrivano e partono soltanto i treni che fanno quel determinato itinerario. In verità non ci sono tanti passeggeri. Fanno la loro prima comparsa dei gruppi di civili armati di moschetto: non si sa bene se costituiscano una polizia volontaria o siano gruppi di partigiani che hanno combattuto per la liberazione di Vienna. Portano al collo il fazzoletto rosso e sono bene equipaggiati, ma indossano abiti civili. Si mescolano sul treno con noi e se ne stanno piuttosto zitti ed appartati. Il treno viaggia e corre nella pianura a Sud di Vienna e così fino a Winer Neustadt.

Qui veniamo tutti convogliati fuori dalla stazione. C'è il blocco di tutti i viaggiatori che vengono avviati nelle zone di controllo già predisposte, dove i soldati sovietici schierati e ar-

mati di mitra bene in mostra sul petto costituiscono una cintura oltre la quale non si passa.

Dalla strada alberata che scende dalla stazione si può vedere — perché i reticolati lambiscono la strada stessa — un grandissimo campo di raccolta con dentro tantissimi ex soldati italiani già prigionieri in Germania che sono fermi lì e aspettano di poter proseguire verso l'Italia. Questi nostri connazionali attraverso i reticolati discutono con noi e ricompare per la seconda volta la parola "Odessa": ci dicono che forse saranno avviati verso quella città per poi raggiungere l'Italia via mare. Trovo questi discorsi sconvolgenti. Penso che forse questi nostri connazionali non hanno bene disegnata nella mente la geografia dell'Europa se con tanta semplicità parlano di Odessa, quando i confini dell'Italia sono ormai lì a due passi e una volta superati i monti del Semmering si piomba nella pianura che porta dritto al confine. Ci sono ex soldati di tutte le armi, ma più evidenti di tutti sono i cappelli degli alpini: questi soldati hanno un grande spirito di corpo e conservano il cappello con la penna d'aquila come una reliquia; ciò spiega perché l'abbiano bene conservato durante la lunga e sofferta prigionia. In quel momento sono preso dall'angoscia di non farcela a superare il posto di blocco e di essere messo di nuovo dentro quel reticolato, di perdere l'autonomia e l'iniziativa di procedere lentamente verso casa.

La fila degli inquisiti procede lentamente verso i tavoli dove gli ufficiali sovietici effettuano il controllo dei documenti. Io guardo da lontano, come posso, lì sul tavolo dove va a confluire la mia fila e non posso non constatare che ben pochi hanno l'autorizzazione di oltrepassare la linea di sbarramento; quasi tutti invece vengono fatti confluire nella lunga colonna che si è formata e sorvegliati: almeno momentaneamente a tutti gli effetti vengono privati della libertà di movimento.

Anche in altre circostanze mi sono trovato coinvolto in queste massicce azioni di verifica e di controllo, quando ancora non ero in possesso di quel provvidenziale documento rilasciatomi dal Ministero del Lavoro di Bruna, ma qualificatomi ex prigioniero mi avevano creduto sulla parola e sul numero di matricola

che avevo esibito. Nelle vicinanze di Praga realmente avevo creduto di perdere la mia libertà di movimento, perché i controlli erano fatti con particolare severità, ma poi tutto finì col darmi piena facoltà di proseguire.

Qui l'Ufficiale non scherza. Esamina i documenti, interroga, si fa aiutare dall'interprete e non molla. La stragrande maggioranza deve andare a sinistra, rimettersi in colonna con gli altri e lentamente proseguire sotto buona scorta.

Il mio documento di transito, scritto in tre lingue, viene esaminato attentamente. I miei due compagni di viaggio, mi stanno accanto con l'identico loro documento in mano. L'ufficiale confronta i tre lasciapassare e li mette all'estremità del tavolo. Non ci fa andare a sinistra: ci fa cenno di aspettare, di metterci da parte. Sono momenti di grande ansia nei quali rimaniamo sul chi vive, procedendo con la massima accortezza a non commettere qualcosa magari di insignificante che possa però danneggiare la nostra situazione. Io aspetto e mi accosto al tavolino e in un momento di pausa dal lavoro di controllo, facendomi umile e sorridente, faccio cenno all'ufficiale per i nostri documenti che sono lì sull'orlo del tavolo. Egli, con noncuranza li prende, allunga la mano e me li porge, ma senza uno sguardo, una parola.

Siamo lì a due passi dalle autorità con i documenti in mano senza capire ancora se ci è concessa l'autorizzazione di proseguire. Con prudenza faccio un passo indietro, poi ancora uno e intanto sono già un po' più distante. Mi metto a camminare lentissimamente.

Ormai tra noi e il posto di blocco c'è una certa distanza, ma ci atteniamo alla massima prudenza. Siamo lontani, ci sentiamo sicuri, disinvolti, soprattutto liberi. Ma mi assilla il tormento di quella manovra circospetta, di non averci dato in modo franco ed esplicito la facoltà di transito, la libertà di procedere. Forse l'ufficiale russo avrà dovuto, egli stesso, agire con prudenza e circospezione per confondere la situazione in modo da non evidenziare che pur con buone motivazioni, contravveniva a precise norme sul transito degli ex prigionieri. Comunque mi

rendo conto che quello di Winer Neustadt è l'ultimo severo controllo in quella zona dell'Austria non ancora definita per l'occupazione territoriale delle forze alleate. Le truppe sovietiche estendono la loro giurisdizione molto più a Sud di Vienna occupando un vasto territorio fino a Bruck an den Mur.

Sono di nuovo sul treno che corre verso i nostri confini. Pochi sono i viaggiatori nelle carrozze e vi sono ampi spazi vuoti. Gli ufficiali sovietici si mescolano indifferentemente con la truppa e tra gli uni e gli altri vi è una noncuranza sorprendente, senza saluti, senza scatti sugli attenti, ognuno in completa libertà ed autonomia. Due ufficiali preferiscono, allo scompartimento, lo stare tranquillamente seduti sul predellino del treno in corsa. Un giovane soldato russo fa una corte insistente e rozza ad una ragazza e poi, durante una sosta, se la porta in un pratino poco distante la massicciata e lì liberamente si lasciano andare fino in fondo al loro desiderio di fare all'amore. Il treno è semivuoto e arranca a tutta forza per superare il passo del Semmering, ma non ce la fa comunque e allora lentamente a marcia indietro torna fino a un tratto pianeggiante dal quale prendere la rincorsa. La macchina sbuffa e la pressione è sicuramente al massimo livello. Scatta la marcia, ma l'avvio è così rapido che le grosse ruote di ferro slittano vertiginosamente sulle rotaie senza avanzare di un metro. Il pulsare è ora più lento però ad un nuovo gettito di vapore si propone ancora lo slittare a vuoto delle ruote.

Ma il treno ora corre, anche se di tanto in tanto le ruote, slittando, girano a vuoto con grande stridio. Ora all'inizio della salita il treno va velocissimo: deve andare più veloce di prima sennò in cima rimarrebbe a corto di fiato. A intervalli la macchina ci da dentro a più non posso. Tutto si scuote e sferagliano i ganci delle carrozze. Il macchinista non demorde e il fuochista alimenta il fuoco senza risparmio; così evitiamo di tornare indietro per la seconda volta. Il passo è superato e si incomincia a scendere. Arriviamo verso sera nella cittadina

alpina di Bruck an den Mur, il ponte sul fiume Mur.

Il fiume Mur segna la linea di demarcazione fra le due zone, quella russa e quella inglese. L'indomani mattina, ci informa molto cortesemente l'interprete sovietico, tutti gli italiani passeranno al di là del ponte e verrà consegnato un elenco alle autorità britanniche con tutti i nostri nomi. Quindi cominceranno le formalità burocratiche e l'identificazione di ciascuno di noi. Siamo circa un centinaio.

Passiamo la notte nella palestra di una scuola, ma nessuno dorme, ognuno racconta le proprie avventure. È appena spuntata l'alba e siamo già tutti in piedi, tutti eccitati ed ansiosi. Con noi c'è soltanto l'interprete russo, un ragazzo semplice ed estremamente cortese, parla con padronanza tutte le lingue, a sentirlo in italiano è un portento, ci prende a braccetto e parla e parla e quando non gli viene la parola giusta, ride, pensa e poi la recupera, esulta contento di se stesso e diventa ancora più eccitato nel parlare.

Davanti a noi c'è un ponte di ferro con un'alta arcata di stile tradizionale. Siamo in fila per tre e ce ne stiamo silenziosi e frementi. L'interprete ci conta per l'ultima volta e fa la verifica del numero sulla carta. Poi si mette in testa della colonna e con un cenno, per niente marziale, così come si fa tra amici, ci invita a seguirlo. Si ferma a metà del ponte dove sono gli inglesi, pure loro in rappresentanza senz'armi. I soldati si salutano militarmente, si avvicinano e si stringono la mano. Avviene la consegna del ruolino, ci fanno passare la metà del ponte verificando le presenze. È fatta. Tutto si è svolto con semplicità, direi quasi in famiglia, come tra gente che si conosce e si stima reciprocamente.

L'ufficiale inglese è abbastanza compassato e ci fa da guida in collina, alla periferia di Bruck, sotto una abetaia dove sono già sistemate piccole tende militari.

Anche a me viene consegnata una piccola tenda per due per-

sone con un pezzo rettangolare di nylon che va collocato a cavallo sulla tenda per farla meglio resistere alla pioggia e all'umidità. Il tutto in sé non è tanto confortevole, ma sappiamo che siamo in transito e che quel soggiorno sarà una sosta sicuramente abbastanza breve. In quella giornata stessa ognuno di noi singolarmente deve riferire quando e dove ha prestato servizio militare, poi della prigionia con relativa indicazione dei campi nelle varie località della Germania. Al termine del colloquio, se non emergono circostanze contrastanti tra loro e se credono alla nostra deposizione, ci consegnano un cartoncino di ridotte dimensioni, con l'autorizzazione a procedere fino a casa.

In questo centro di raccolta continuamente giungono gruppi di italiani ex prigionieri e quasi tutti deportati come soldati. Vigono grande cameratismo e tanta euforia. Ci sono gruppi con ufficiali e sottufficiali che vivono in solidarietà ed amicizia. Arrivano spesso in gruppetti, trascinandosi dietro dei carretti a mano a quattro ruote dove hanno caricato le loro cose; ma giungono anche in gruppi più consistenti che per agevolarsi il cammino, verso il Sud, verso l'Italia, e provenendo chissà da dove, si sono serviti anche di carri trainati da cavalli. Certo gli inglesi non si sprecano troppo per il vitto che ci danno, ma fanno anche loro ciò che possono: si sono dissanguati in guerra e sarà dura tornare quelli di un tempo. Comunque quelle scatolette, una a mezzogiorno e un'altra alla sera, sono un magro pasto. Non ce la facciamo a resistere, bisogna arrangiarsi. È difficile convivere con la popolazione del paese che ci è apertamente ostile.

Se dall'altra parte del fiume la gente austriaca si era come volatizzata e sparita, di qua dal ponte è di nuovo tornata tracotante, arcigna e ostile con noi ex prigionieri; forse perché siamo italiani. Pur disponendo di un po' di moneta locale, anche se è ancora tutto razionato e tesserato, non troviamo alcuno che indulga verso di noi, non hanno intenzione di darci assolutamente nulla e ce lo fanno capire subito con modi bruschi, se non villani. Si sentono ancora sicuri e protetti nel pensare che in quelle immense vallate verdi e silenziose dalle immense abetaie hanno militato con entusiasmo le migliori Waffen SS.

Le giornate su queste alture dell'Austria nella prima decade di questo mese di Giugno sono piene di sole: inconfondibile è l'azzurro del cielo, c'è tanta bellezza nella natura e tanta tranquillità. Su una sponda del Mur, siamo noi italiani a rinfrescarci nelle limpide e gelide acque e dall'altra parte ci sono i soldati sovietici; nelle acque correnti in mezzo al fiume si fa a gara a chi resiste di più agli spruzzi: un grosso ufficiale sovietico che è sempre in compagnia di due belle e giovani ragazze si cala giù nell'acqua con i mutandoni lunghi e si mette dove più infuria la calca, diguazzando col massimo gaudio, quando si alza in piedi nell'acqua bassa ha le mutande alle ginocchia e a fatica tenta di tirarsi su quei tessuti bagnati che si appicciano alle carni e non intendono di salire.

Però l'appetito si fa sempre più sentire.

Accompagnati da un cavallino bianco che tira un carretto con gli zaini ammucchiati arrivano un giorno una quarantina di nostri connazionali; tutti attorno, affezionatissimi, ad un ex prigioniero maresciallo dei carabinieri, dell'età giusta per andare in pensione, bonaccione, allegro, paterno e furbo. Attorno a lui i suoi uomini si aggrappano come le api alla regina. Il giorno dopo il cavallo è sparito e chi vuole può andare a prendere un bel pezzo di carne fresca per farla arrosto o a spezzatino. Ma la carne di cavallo è così dolciastra che proprio non va giù. Io, in quel posto collinare, aperto, un po' selvaggio riconosco in una pianta che nasce spontanea e in abbondanza con le foglie lunghe, larghe, lucide, d'un verde scuro, il cren: il rafano dal gusto pungente fortissimo, piccante assai.

A casa mia, dietro all'orto, in un terreno incolto c'era una pianta sviluppata ed esuberante alla quale andavano a prendere l'aroma prima del pranzo, quando in tavola c'era la carne di maiale. Con un colpo di zappa taglio la radice a fittone. Questa radice opportunamente grattugiata su quella carne dolciastra ne muta radicalmente il sapore; ancora migliore è il risultato se pezzetti di cren frammisti alla carne vengono fatti cuocere insie-

me per preparare lo spezzatino. Non c'è pepe, né rosmarino, né altro, però quella radice piccante sostituisce egregiamente ogni altro aroma: la tendopoli è diventata un esperimento di cucina e nelle gavette tutti si accingono a cuocere il supplemento straordinario di rancio. Quella radice di cren che ha risolto il problema commestibile della dolciastra carne di cavallo mi procura il subitaneo ingresso nella considerazione dell'anziano maresciallo, di conseguenza vengo molto bene accettato da tutto il gruppo.

Lì a Bruck an den Mur, giù in basso, alla periferia del paese, nella zona pianeggiante, vi sono ancora un paio di baracche di prigionieri italiani ex militari internati, occupati nei lavori dell'industria che dopo la liberazione si sono organizzati molto bene e, aspettando il rimpatrio, per tutti quelli attendati lassù in collina hanno preparato uno spettacolo di varietà di quelli soliti, recitati da soli uomini, ma tutti travestiti da donne procaci, con dei seni stracolmi e travolgenti e certi glutei artificiali da arrestare di colpo un carro armato. È una serata memorabile. Tutto contribuisce a farci stracolmi di gioia. Si sente odore di casa. Siamo in tanti e tutti di noi. Ma quelle finte donne lì sul palcoscenico che ballano il can can e quelle battute lascive e quei seni stracolmi, tutto seppur finto e provocatorio fa realmente pensare a ciò di cui siamo privati da tanto tempo: alle reali chiome fluenti di una bella ragazza bionda o ai riflessi azzurrini di una bella bruna con lo sguardo tagliente e appassionato o a una bella bocca di donna che già prima di baciarti ti inebria col profumo del suo alito o alle carni morbide, vellutate, e ai sospiri, alle carezze, all'innamoramento travolgente, irresistibile che sublima il vivere e ne dà significazione. Lì scoppia la voglia di vivere o meglio di rivivere la vita. Lo spettacolo è un trionfo, uno scoppio di prorompente entusiasmo.

Il coprifuoco inizia alle undici di sera. Verso le dieci di sera noi, duecento, trecento, non so di preciso, tutti in fila bene ordinati, decisi, cantando le più belle canzoni prendiamo la strada che va verso la collina, dove sono le nostre tende. Passiamo per

strade deserte in mezzo a campi e a boschi e il nostro canto corale è massiccio, impetuoso. Ognuno ha il cuore gonfio di gioia. Proseguiamo ora un po' in salita e avvistiamo le prime case della cittadina. Ad una svolta incontriamo poliziotti austriaci che indossano la divisa di prima, col cappello a cilindro un po' ristretto in cima; puntando le armi ci fermano. Soltanto dopo ci accorgiamo che dietro a loro vengono due dell'esercito inglese.

Ci fermano contestandoci che non abbiamo rispettato il coprifuoco. C'è un po' di bonaria confusione: ognuno dà la sua giustificazione ma non ci fanno proseguire. Sono i poliziotti austriaci a intestardirsi nella contestazione: dicono che non dobbiamo cantare, che disturbiamo la quiete pubblica! Allora il vecchio maresciallo dei carabinieri dice che no, che questo non è possibile, che gli ex prigionieri devono essere rispettati. Allora molto bonariamente un po' in tedesco e molto in italiano cominciamo a dialogare; ma quelli della polizia, impassibili, immobili, rifiutano di farci proseguire. Insistono che dopo il coprifuoco non si può cantare né camminare per la strada e noi a ripetere che non è scattato ancora il coprifuoco e che siamo ben consapevoli dei nostri doveri, ma è in loro, bene evidente, la volontà di dimostrare la recuperata autorità di un tempo. Si sono messi di guardia, lì in vallata dove, non molto distante scorre il Mur, che allora segnava la linea di demarcazione fra la zona russa e quella inglese, e forse temono un'invasione di massa da gente proveniente dall'altra parte. Così la questione si trascina un po' troppo per le lunghe e quelli che sono in fila dietro cominciano a canticchiare, piano, piano, sottovoce: — Il Piave mormorava calmo e placido al passaggio... — Cantano con la giusta intonazione i nostri compagni, e sottovoce, con atteggiamento non provocatorio ma di gente civile che sa quello che vuole e che sa di aver ragione: l'ora del coprifuoco non è ancora scattata e il fermarci, il non lasciarci proseguire è un pretesto, un arbitrio. Accompagnati dal canto, dalle ultime file, cominciano piano piano a spingere e noi, in prima fila, subiamo la pressione, mentre i due poliziotti allargano le braccia e ingiungono: Alt, alt! —, ma la pressione continua; noi in prima fila non facciamo nulla per frenare, ci lasciamo tran-

quillamente trasportare. Allora, solo allora, si fa avanti l'ufficiale inglese e agita in alto freneticamente la mano e questa volta facciamo silenzio: ci ordina di essere entro cinque minuti all'accampamento e di non cantare; lo dice in modo civile e non abbaiando con l'incazzatura nevrotica di quelle due teste di ferro. Noi gli sfiliamo davanti e poi ci accorgiamo che ancora più indietro c'è una squadra di venti soldati di sua Maestà britannica, inquadrati, armati, che rispondono ai nostri entusiastici saluti alzando il braccio, agitando la mano. Ora siamo nel centro del paese. La piazza centrale è una concentrazione di carri armati e di cannoni di grosso calibro: sono così pigiati, stivati l'uno accanto all'altro che non c'è neanche spazio per passare. Alle sentinelle armate va il nostro altisonante saluto. Affrontiamo l'ultima ripida salita. Siamo al centro del paese e tutti sono tappati in casa. Passa frenetica una voce, ci scambiamo l'ordine: — *Quel mazzolin di fiori* — Uno, due e via al canto. Siamo duecento, forse trecento, ma cantiamo per duemila forse tremila, a pieni polmoni, con quanto più fiato è possibile. C'è un entusiasmo incontenibile. In quel silenzio di paese addormentato c'è come uno scoppio folgorante di vita, di gioia, di libertà. D'incanto la gente si affaccia alle finestre e sui balconi, noi salutiamo tutti e cantiamo e cantiamo con quanta più voce possiamo.

Siamo definitivamente all'epilogo di questo peregrinare. Giunge la comunicazione ufficiale che all'indomani mattina, su una colonna di camions militari, partiremo alla volta di Klagenfurt, e poi, il giorno seguente in treno, proseguiremo per Tarvisio, fino ad Udine.

Quella sera sulla collina di Bruck an den Mur è gran festa! Ad una certa ora si accendono anche dei falò: ché lì nella abetaia, durante il giorno, abbiamo reperito in abbondanza rami secchi. Anche i civili del paese un po' meno intimoriti si sono ammassati lungo la strada che delimita il nostro accampamento. Facciamo festa e l'entusiasmo è alle stelle. Ci manca però tutto. Lo stomaco è sempre vuoto e quella scatoletta che costituisce la cena viene

digerita in un baleno. Le riserve alimentari già da tempo sono completamente esaurite. C'è qualche gruppo che possiede una scorta di sidro e di grappa. Il bottiglione viene passato di mano in mano, nessuno è escluso, però il sorso deve essere brevissimo, la fragranza dell'alcool giunge appena sulla punta della lingua che ti strappano la bottiglia di mano. Al limitare della tendopoli, dove poi comincia la fitta abetaia, c'è una sentinella armata adibita alla sorveglianza per la notte intera. All'offerta del bottiglione il soldato inglese non si tira indietro, sorride, ci chiama "cameraden" dice — Good italiani —, s'attacca al bocchino e non lo molla più. E chi ha l'ardire di strappargli la bottiglia di mano? Dopo una diecina di minuti dorme così profondamente e russa disteso sull'erbetta fresca e umida di rugiada che è un peccato svegliarlo e rammentargli la consegna. Tiene il mitra tra il braccio e il petto: sfilarglielo, per la sua stessa sicurezza, sarebbe cosa semplice, ma nessuno osa. Allora ben cinque di noi si mettono seduti in cerchio intorno all'inglese per sorvegliare soprattutto quell'arma carica e micidiale fino a che non sia svanito l'effetto dell'alcool.

Il nostro entusiasmo è paragonabile alle lingue di fuoco che con mille arabeschi si innalzano nel buio della notte e svaniscono in una miriade di scintille. Siamo stracolmi di gioia, il confine è ormai a due passi. È l'alba quando la lunga fila di camions inizia la marcia a velocità ridotta, verso la vallata lasciandosi dietro le colline di Bruck an den Mur. Il paesaggio è magnifico, la giornata stupenda; il sole riscalda e giunge a tratti il profumo dell'erba appena falciata dei vasti pascoli alpini. Ci godiamo il paesaggio anche se sui duri sedili di legno non si riesce a stare comodi ed il frastuono non consente la conversazione.

A Klagenfurt, hanno predisposto per noi le aule di una scuola, paglia per terra e la solita povera mensa con una scatoletta. Non c'è sorveglianza e ciascuno può entrare ed uscire a proprio piacimento. La città vive una vita normale, noi, ex prigionieri, abbiamo un aspetto misero e trasandato, ma nessuno ci bada. I negozi di alimentari ostentano la loro merce e chi ha quattrini compra. Sui laghi, attorno a Klagenfurt, la stagione balneare è in

pieno svolgimento. Un'infinità di bianche vele vanno veloci sospinte dalla brezzolina che scende dai monti. Sulle sponde erbose e pianeggianti a non finire si scorgono piccoli e graziosi bungalow in legno ed anche palafitte dentro l'acqua. Non vediamo l'ora di arrivare a casa per ricominciare anche noi, bene o male, la nostra vita.

Per l'ennesima volta salgo su un carro ferroviario per il trasporto delle merci: senza sedili, rumoroso, cigolante, eppure in questo lungo peregrinare verso il ritorno è come un amico fidato, un prezioso collaboratore. Il treno corre, è come una tradotta. Siamo in tanti, andiamo verso casa. Quando osservo che i cartelli indicano la stazione di Villaco, l'ultima nel territorio austriaco, so che al confine mancano circa otto chilometri. Informo agli altri. Nessuno parla, siamo tutti ammassati alla sbarra di ferro che fa da parapetto. Ora il treno ha rallentato la corsa. Percorriamo una fitta abetaia, il treno va piano e ai due lati osserviamo malandati reticolati e cavalli di Frisia con filo spinato, ma è tutto trascurato, arrugginito. C'è sulla sinistra, nella desolazione del bosco, una casa cantoniera, dentro, sul vetro di una finestra è appiccicato il tricolore. Sale un urlo di gioia. C'è come uno scoppio che sovrasta quello sferragliare. Ci abbracciamo. È il tredici di Giugno, la festa di Sant'Antonio. Arrivo a casa il ventuno di Giugno, per San Luigi e riabbraccio tutti i miei cari.

13 Giugno 1989

Sergio Rusich de Moscati. Il 12 settembre 1943, in forza al XII Battaglione di Istruzione allievi ufficiali di complemento, si rifiuta di consegnare le armi ai paracadutisti della Divisione Goring che operano in quel settore, tra Gioia del Colle ed Altamura, e partecipa con una compagnia di Alpini, reduci dall'Albania, ad una prima azione contro i tedeschi per rompere l'accerchiamento ed incamminarsi al Nord.

Giunto in Istria, contesa da tutti, già dichiarata annessa alla Germania - Adriatischen Kustenland- va nelle formazioni partigiane che operano lungo il confine orientale.

E' deportato in Germania nel lager di Flossenbug. Ritornato a Pola organizza l'API (Associazione Partigiani Italiani) e fa parte del CLN (Comitato di Liberazione Nazionale). Nel febbraio del 1947, sfiduciato per il trattato di pace di Parigi, si trasferisce stabilmente a Firenze dove insegna fino all'età della pensione.